

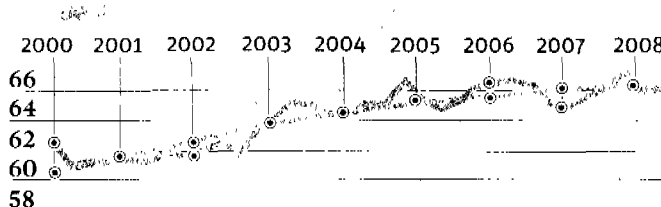
Problemi irrisolti. I conflitti distributivi

# Tra capitale e lavoro vince la rendita

## La remunerazione dei lavoratori

### IL LAVORO GUADAGNA QUOTE

Italia, industria in senso stretto, quota del reddito da lavoro sul valore aggiunto; dati destagionalizzati, prezzi base

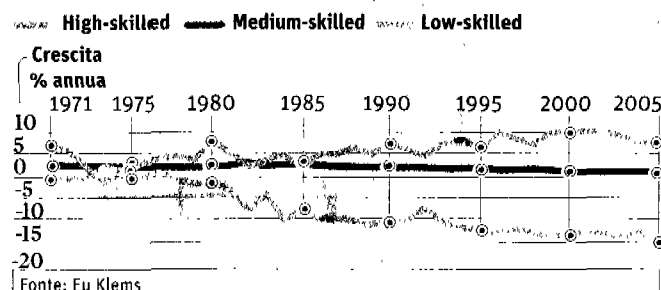


Quota corretta per il rapporto tra unità di lavoro totali e dipendenti

Fonte: elaborazioni Csc su dati Istat

### REDDITO RIDOTTO SOLO PER I MENO QUALIFICATI

Quota del reddito da lavoro per skill



Fonte: Eu Klems

### LA QUOTA DELLA TORTA

Il reddito si divide tra profitti e salari. Ma è difficile misurarli. Così si arriva a conclusioni molto distanti, anzi opposte

di **Orazio Carabini**

Capitale e lavoro: come si spartiscono la torta del valore aggiunto? Come è variata negli ultimi anni la distribuzione del reddito tra i fattori della produzione? Rispondere a questa domanda può portare a evocare contrapposizioni un po' desuete tra capitalisti in griglia e Cipputi alla catena di montaggio. Ma da come si muovono profitti e salari si ricavano informazioni importanti sulle tendenze di fondo dell'economia.

Il Gruppo economisti d'impresa (Gei) ha dedicato ieri un convegno a questo tema poco esplorato: «Redditi da capitale e redditi da lavoro: chi esce vincitore». Ma una risposta secca

non è arrivata. Troppo grossi i problemi di misurazione, e troppo distanti anche le interpretazioni per giungere a conclusioni univoche.

«La quota di remunerazione del capitale - sostiene Lorenzo Stanca, ex-capo ufficio studi di UniCredit e attuale amministratore delegato del fondo Mandarin - è in aumento dalla fine degli anni 80 in tutti i Paesi "maturi", compresa l'Italia. Dalla seconda metà degli anni 90 il fenomeno nel nostro Paese acquista connotati particolari: la quota del lavoro scende, o comunque non recupera, nonostante il marcato rallentamento dell'economia e l'aumento del numero degli occupati. In altre parole, se altrove la discesa della fetta di profitti del lavoro avviene contestualmente al crescere della torta, in Italia la fetta è più piccola con una torta che non cresce». La riscossa del capitale si spiega, secondo Stanca, con due fenomeni mondiali: la sostituzione del capitale al lavoro nel processo produttivo e la globalizzazione del

mercato dei fattori della produzione. In Italia si è realizzata inoltre una «mutazione genetica» del mercato del lavoro dovuta alle privatizzazioni, agli accordi salariali del 1992, alle riforme Treu e Biagi. «Parallelamente - conclude Stanca - si registra un'accentuazione delle disuguaglianze e un aumento della povertà».

«La quota del lavoro sul Pil - conferma Lorenzo Codogno, capoeconomista del ministero dell'Economia - è scesa di 12 punti percentuali tra i massimi, sopra il 70%, degli anni 70 e i livelli attuali, intorno al 60%. La tendenza è spiegabile con l'aumento del peso dei settori, come i servizi, in cui la quota del lavoro è più bassa. E ancora, all'interno dei settori manifatturieri, con lo spostamento verso produzioni di maggiore qualità. Infine con un cambiamento tecnologico legato all'utilizzo di personale sempre più qualificato. «L'Italia - ha concluso Codogno - si è mossa in linea con gli altri Paesi. La riduzione della quota del lavoro si è accompagnata a un au-

mento delle disuguaglianze che le politiche redistributive avrebbero dovuto correggere. Ma non ci sono riuscite». Secondo Codogno solo le pensioni in Italia raggiungono l'obiettivo di ridurre le ineguaglianze: il welfare protegge soprattutto dal rischio di povertà quando si è vecchi, non dagli altri rischi come la disoccupazione.

Per Luca Paolazzi, direttore del Centro studi Confindustria, invece, la quota del capitale è diminuita se la si misura al netto delle rendite, cioè i redditi che derivano dalla locazione dei fabbricati. E forse la rendita, il terzo incomodo, è il vero vincitore della partita in questi anni. Almeno in Italia. Ma perché, allora, indagini come quelle annuali di Mediobanca mostrano



imprese in salute, che fanno discreti profitti? «I profitti - risponde Paolazzi - sono in sofferenza perché c'è una grandissima dispersione della redditività tra le imprese e il campione di Mediobanca rappresenta quelle di maggior successo». Del resto le retribuzioni reali per dipendente sono aumentate, secondo il Csc, tra il 1997 e il 2007 non solo nel settore pubblico, ma anche in quello privato. E ha ribadito che per avere una crescita non inflazionistica i salari possono aumentare solo se aumenta la produttività.

Infine Gregorio De Felice, capo dell'ufficio studi di Intesa Sanpaolo, ha valutato i possibili effetti redistributivi della crisi in atto. «Il modello basato sull'espansione del credito - ha osservato - ha consentito una crescita superiore a quella che ci sarebbe stata in sua assenza. Ha portato moderazione salariale senza tensioni sociali perché la ricchezza, e i consumi, aumentavano grazie alla bolla immobiliare e alla Borsa. Adesso tutto dipende dagli aiuti dei governi alle banche. Se produrranno perdite per lo Stato, ci sarà un trasferimento di reddito dai contribuenti agli azionisti, quindi dal capitale al lavoro. Se produrranno guadagni, si potranno redistribuire beneficiando i redditi più bassi».

A conti **fatti**

di **Massimo Mucchetti**



# L'orgoglio liberista e i debiti di Bush



**Quando l'Italia comprò la pace sociale aumentando la spesa pubblica**

**G**regorio De Felice sostiene che, favorendo l'elevatissimo ricorso al debito da parte delle famiglie, gli Usa hanno alimentato i consumi del ceto medio, i cui redditi ristagnavano. Il governo ha così salvaguardato il contratto sociale, insidiato da una spesa militare crescente, dall'arricchimento dei già ricchissimi e dall'affievolirsi delle speranze degli *outsiders*.

De Felice guida il servizio studi di Intesa Sanpaolo, e prima aveva diretto quello della laicissima Comit. Ascoltandolo l'altro ieri a Milano, al convegno degli economisti d'impresa in memoria di Franco Momigliano, mi è venuto spontaneo il paragone con l'Italia: per poter contrastare il comunismo durante la guerra fredda, l'Italia ha comprato la pace sociale aumentando la spesa pubblica e indebitando lo Stato; per poter muovere guerra al terrorismo, gli Usa hanno comprato consenso interno sostenendo la spesa privata con il credito bancario. Naturalmente, gli obiettivi politici alti nascondono spesso anche utilità meno nobili: Ma se vogliamo ragionare dei sistemi non useremo le patologie di ciascuno per delegittimare politici ed economisti come categorie, non foss'altro perché i grilli parlanti non sono mancati da entrambe le parti. A questo, in fondo, ci invitano libri come l'ultimo di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi (*La crisi. Riuscirà la politica a salvare il mondo?*, il Saggiatore, Milano, 12 euro) quando esorta a capire che cosa

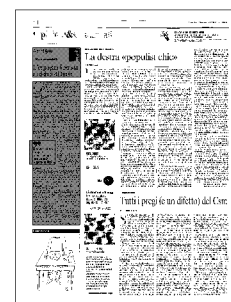
non ha funzionato e a evitare gli slogan contro il capitalismo che resta il miglior sistema economico inventato dall'uomo, aggiungerei: finora.

Nel loro brillante *pamphlet*, Alesina e Giavazzi imputano al populismo di una politica che voleva dare la casa a tutti l'eccesso di debito dell'economia americana e alla cattura del regolatore

da parte dei regolati l'aver permesso alle banche di prestare troppo in relazione ai capitali propri. Brutalmente riasunta, la loro terapia è: più libero mercato, non meno mercato; più concorrenza, non più Stato. Non so se la ricetta basti al tempo del capitalismo plurale. E non vorrei che il liberismo debba essere salvato dai liberisti più estremi se vogliamo che continui a essere un antidoto contro lo statalismo (che non è l'economia sociale di mercato, ma la sua degenerazione). Ma per farcela il pensiero liberista dovrebbe chiarire tre punti storici.

1) Per evitare il populismo dei debiti di Clinton e, più ancora, di Bush salvando tuttavia il contratto sociale, base della democrazia, si sarebbero dovute tagliare le unghie al 10% della popolazione, che si è aggiudicata il 73% della crescita, ed evitare la guerra in Iraq oppure c'era una terza via, e se sì, quale? 2) Se poi le banche, costrette dal regolatore, avessero riproporzionato i prestiti ai capitali propri, ne avrebbero concessi molti meno. Ma allora che ne sarebbe stato della crescita? 3) Se infine il mercato finanziario è quello che più si avvicina al mercato perfetto per estensione, internazionalizzazione, innovazione e numero di operatori su scala mondiale, come mai non è riuscito a segnalare il rischio di controparte con ciò fallendo nella sua funzione precipua che è quella di fare i prezzi, principale fonte di informazione per gli operatori?

[mmucchetti@corriere.it](mailto:mmucchetti@corriere.it)



## Estratto dalla ricerca del 17/11/2008

---

### **GRUPPO INTESA SANPAOLO**

SOLE 24 ORE - Tra capitale e lavoro vince la rendita - Carabini Orazio	1
CORRIERE DELLA SERA - A conti fatti - L'orgoglio liberista e i debiti di Bush - Mucchetti Massimo	3